

PENSIERI E IMMAGINI IN DIALOGO
I MESI DELLA CIVETTA



LA MORTE



I mesi della civetta

introduzione alla rivista

Il mondo è racchiuso in un fiume di informazioni e l'associazione "RinasciMente" si propone di essere un suo affluente e avviare, pertanto, la rivista mensile "I Mesi della Civetta". La volontà motrice che ha dato vita alle pagine, che speriamo avrete il piacere di leggere, è quella di appassionare e incuriosire chiunque desideri avere una visione non richiesta tra le righe di questo inchiostro digitale. A chiunque voglia cimentarsi nell'ingrato ruolo del creativo, orbene è questa la vostra casa. Chiamiamo all'appello gli affamati, i sognatori, i cinici, gli scettici e la volontà di ognuno.

E per tutti gli altri, buona lettura! Nessuno è una pagina bianca.

SOMMARIO

Editoriale

Essere multimediali di Livio Rossetti	4
---	---

Articoli

Melodie e versi Dialoghi urbinati	6
Da Mazzini a Nietzsche Federico Monni	9
La morte sui social media Federica Ulisse	12
Estetica della memoria Manuele Serrani	15

Angolo della musica

Poesie e racconti

Alma Eleonora Cacciola	20
Vivere e non lasciarsi morire Alessia Paverani	22
Immutabile esistenza Davide Campisi	24
Senza titolo Anonimo	25
Mentire, morire Simone Sanseverinati	26

Immagini

Fotografia e lettera Giovanna Lorenzo	18
Illustrazione Sofia Boni	27
Illustrazione Alice Giordano	28
Illustrazione Fosca Vianello	29
Illustrazione Noemi Galassini	30
Illustrazione Nicolò DelPiano	31

Bibliografia

32

I criteri fondamentali attraverso cui sono stati scelti gli articoli sono: originalità; affidabilità; reperibilità delle fonti; fruibilità dei contenuti. Ogni lavoro è stato revisionato e approvato dai membri dell'associazione per garantire il rispetto delle caratteristiche di cui sopra. Nel caso in cui sfuggano elementi che non rispettino i canoni precedentemente elencati e che urtino la sensibilità del lettore, la responsabilità dell'articolo ricadrà sul suo autore.

Red. Anz.
Livio Rossetti

Revisione testi
Francesco Pugliese, Alex Ricci,
Benedetta Paciucci, Antonio
Monaco

Angolo della musica
Viola Crociani

Progetto grafico e impaginazione
Diego Marchesi

Grafici di supporto
Vincenzo Fabozzi, Yasmin
Sacchetti

Responsabili Social
Alessia Paverani, Viola Crociani,
Annarosa Clemente, Vita
Buonforte

Segreteria
Andrea Chiaromonte, Diletta
Celere

Pagina web
Alessia Giuseppetti, Muhammad
Ali Raza

Illustrazione in copertina
Diego Marchesi

Collabora con noi:
Opencall.mdc@gmail.com

Spotify



Whatsapp community



Instagram





ESSERE MULTIMEDIALI

LIVIO ROSSETTI

Dicevo, di recente, che ci siamo lasciati avvolgere da un quid che è già diventata del tutto irrinunciabile, come se l'aria che respiriamo si fosse 'perfettamente' integrata, nel frattempo, con un altro elemento altrettanto indispensabile, la rete comunicazionale, il sistema degli scambi mediati da telefonino, computer o TV. Siamo così diventati 'tutti' delle ragazze ciarliere e curiose, o dei barbieri (o delle parrucchiere) un po' all'antica che con i (le) clienti ci chiacchierano alla grande. La giornata la iniziamo pur sempre davanti a una tazza fumante, ma spesso già abbiamo acceso il nostro telefonino e, se per caso, la batteria si è scaricata, accendiamo la TV 'per tenerci in esercizio'. E intanto il numero di coloro che non finiscono la giornata in modo analogo si assottiglia

visibilmente. Continuo con due domande su cose che non so: (1) i soldati che sono al fronte in Ucraina o attorno a Israele (o altrove) sono o non sono in frequentissimo contatto con i loro familiari, con colleghi e amici, colleghe e amiche? (2) quanto è presente il telefonino anche sul luogo di lavoro?

Ma che diavolo sta succedendo? Andando avanti di questo passo dov'è che andiamo a finire? Ci sarebbero i bambini a essere lasciati fuori per un po' da questa realtà ultra-tentacolare, ma chi non ha visto dei genitori che mettono loro in mano il telefonino anche in maniera irresponsabile, così da potersi dedicare liberamente a quelli di loro due (ognuno al suo)? Viene facile fare due più due e andare col pensiero a quei teenager che, ahinoi, uccidono senza pensarci



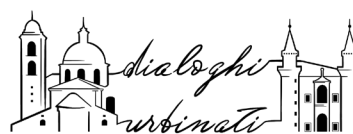
troppo. Non sarà che quei ragazzi lì provengono da famiglie piuttosto benestanti, in cui tutti lavorano e ognuno se ne sta incollato al suo telefonino, oppure non fa che sentire canzonette, e comunque vive la sua vita finendo per “farsi i cazzi suoi”, dopodiché anche il calore degli affetti domestici ottiene di raggiungere dei minimi? Non lo so se è così, anche perché nessuno lo saprebbe dire, o almeno: chi può saperlo non te lo viene certo a dire.

Ma tanto basta per arrivare a una prima quadratura del cerchio: di nuclei familiari in cui si comunica troppo poco (per cui va a finire che io non mi interessò a te e tu non ti interessi a me) ce ne sono sempre stati e non è il caso di dare la colpa all'ultimo arrivato (il telefonino) né al penultimo o terz'ultimo, perché

quelli rimangono pur sempre strumenti, e nell'infosfera siamo comunque immersi. La differenza è d'altra natura: mi accorgo che ‘da voi’ si sta così bene, mentre ‘da noi’ proprio non va, e non è che ‘voi’ non usiate né TV, né computer né telefonino. Questi attrezzi sono di casa pure ‘da voi’, solo che ‘voi’..., invece ‘noi’... Conclusione: che l'infosfera sia una risorsa, e solo una risorsa, è indubbio. E se ‘da voi’ si sta così bene, mentre ‘da noi’ proprio non va, che non ci venga in mente di cercarne la ragione in questo o quell'attrezzo. Che c'entrano gli attrezzi in uso?

Melodia e Versi

un viaggio tra De André e l'anima di Spoon River



L'*Antologia di Spoon River* è una raccolta di 244 poesie in verso libero, scritta da Edgar Lee Masters, pubblicata in America nel 1915, scoperta in Italia da Cesare Pavese e pubblicata da Einaudi nel 1943 con la traduzione di una giovane Fernanda Pivano. L'originalità dell'opera sta nel fatto che queste poesie sono presentate sotto forma di veri e propri epitaffi, in uno stile lirico-satirico attraverso cui Masters dà voce ai defunti di un cimitero del Midwest, i quali, raccontando, a volte con crudezza, le proprie vicende personali, in realtà alzano una voce critica nei confronti del provincialismo e del puritanesimo della società americana.

Nel 1971 De André in *Non al denaro non all'amore né al cielo* crea un concept album partendo da alcuni dei personaggi di Spoon River dandogli vita e una nuova profondità. Rispetto alla fonte De André reinventa i testi; la musica ne amplifica il potenziale evocativo e i possibili riferimenti, per quanto allusivi, all'attualità sociale e musicale. Il cantautore coglie benissimo lo spirito di quest'opera e la adatta ai suoi tempi, quelli dell'Italia del 1970. Era un'Italia votata alla competizione tra i singoli; il boom economico del decennio precedente e il modello di società capitalista portavano il singolo a misurarsi continuamente con gli altri, ad imitarli o superarli per arrivare a possedere ciò che l'altro non aveva. In un clima del genere il sentimento umano più diffuso è facile che sia l'invidia. E proprio il filone dell'invidia, nell'opera di Masters, sarà quello scelto da De André per le sue nove canzoni, insieme a quello della scienza. Sceglie anche quest'ultimo perché la scienza è per lui un prodotto del progresso, che è nelle mani dello stesso potere che genera l'invidia e che non è ancora riuscita a risolvere i problemi esistenziali. Quindi la scienza come luogo del contrasto tra l'aspirazione del ricercatore e la repressione del sistema. Questi temi, secondo De André, erano stati trattati così bene dai personaggi e dalle storie di Lee Masters, che sarebbe stato inutile per lui inventarne di nuovi, bastava solo adattarli alla realtà italiana.

In questo articolo andremo ad analizzare e mettere a

confronto con le rispettive poesie di Masters la canzone introduttiva dell'album, "*La collina*", una canzone del filone dell'invidia, "*Un giudice*", una del filone della scienza, "*Un medico*" e infine la canzone di chiusura dell'album, nonché quella in cui probabilmente De André si rispecchia di più, "*Il suonatore Jones*".

"*La collina*", incipit non solo dell'album, ma anche di *Spoon River Anthology*, è una traccia che, con una veloce panoramica di personaggi, accoglie il pubblico sulla collina del cimitero di Spoon River, dove si trovano le tombe e gli epitaffi che ne narrano le storie. È un'introduzione significativa, perché in questa carrellata entrambi gli autori portano in scena chi è scomparso miseramente: chi per morte violenta, chi per errore, chi per amore, chi in guerra, dando il senso del lavoro che seguirà e dando già un indizio di quelle che saranno le tematiche fondamentali. In questa prima traccia non vi sono rilevanti differenze tra l'originale di Masters e la traduzione di De André, tranne che nella strofa dedicata ai morti in battaglia, in cui il cantautore sembra calcare la mano nella sua critica contro la guerra, richiamando alla mente immagini più forti e dettagliate rispetto all'originale. De André ricalca questi temi e, come già aveva fatto Masters, indica fin da questa prima traccia introduttiva i suoi ideali, soprattutto quello della libertà dell'individuo rispetto alla "religione" borghese, come esemplificherà perfettamente "*Il suonatore Jones*." Su "*La collina*" dormono tutti: generali, matti, blasfemi, giudici, medici, e ogni personaggio dell'album non può fare altro che ricordare a chi ancora vive l'inutilità di convenzioni, possedimenti, ricchezze e certezze terrene di fronte alla morte, che livella tutti allo stesso modo.

Il secondo personaggio dell'album è *Selah Lively*, per De André più semplicemente "*Un giudice*". Sebbene

Lee Masters avesse già incluso nel suo epitaffio alcuni elementi biografici riguardo alla storia personale di Selah Lively, nella traccia a lui dedicata De André fa tesoro di questi dettagli, ma al tempo stesso va oltre, ampliandoli in modo da trarre un profilo psicologico a tutto tondo e un ritratto completo di questo personaggio. In *“Un giudice”* De André sfrutta un ritmo musicale incalzante, e lo fonde con i tratti di *“Selah Lively”* e con la propria vena poetica, in modo da creare il ritratto di un uomo cinico, rancoroso e vendicativo. Quattro stanze compongono la canzone: la prima si sofferma sulle battute della gente relative alla statura del giudice, un tema che si riallaccia all'ultima stanza, dedicata alla reazione del giudice all'ironia di cui è bersaglio. Le due stanze centrali sono dedicate all'ascesa sociale del giudice che, attraverso lo studio e il duro lavoro, riesce a riscattarsi e vendicarsi.

Quest'ultima componente differenzia maggiormente l'epitaffio di Masters dal testo di De André. Se da un lato entrambi i testi condividono i contenuti e raccontano la storia del giudice nano, dall'altro il testo di De André, avendo più spazio a disposizione, è impregnato di maggiori dettagli e di maggiore sarcasmo. Nel profilo dipinto dal cantautore emerge in modo evidente il lato vendicativo del giudice oppressore, il cui riscatto sociale non è a favore della propria crescita personale, ma è invece votato esclusivamente alla volontà di controllo e di onnipotenza.

La traccia che segue, ispirata a *“Dr Siegfried Iseman”* di Masters, e che De André ribattezza con il titolo di *“Un medico”*, introduce i brani del cosiddetto gruppo della scienza. *“Un medico”* rimane molto fedele al brano originale di Masters. Lo snodo cruciale di questa canzone si può identificare nei *“fiori di neve”*, elemento in comune tra il bambino che sogna di essere medico, e il medico che poi diventa truffatore. Il bambino, infatti, crede che il rosso dei ciliegi in fiore simboleggi la loro malattia, e identifica invece la salute nei fiori di neve. Deciso a guarirli, il bambino diventa medico ma, strozzato dal sistema, non riesce a sopravvivere senza farsi imbrogliare ed è costretto a tradire il suo

ideale, e proprio attraverso i fiori di neve che avevano innescato il sogno di aiutare il prossimo. I fiori di neve rappresentano quindi l'elemento di cambiamento: in positivo, quando marciano la trasformazione da bambino a dottore; in negativo, quando esemplificano la trasformazione da dottore a ciarlatano.

È giusto sottolineare che in questo caso le accuse di Masters e di De André sono rivolte verso un sistema che ridimensiona il sogno di essere dottore a un mestiere, una pratica come un'altra per guadagnarsi da vivere, soddisfare i bisogni concreti e spesso superficiali della propria famiglia e alimentare i consumi necessari al cosiddetto sviluppo. A questo si deve aggiungere la critica verso i medici che, interessati solo alla propria realtà e ai propri guadagni, deliberatamente ignorando i problemi della società e della collettività, approfittano di un collega per *“spedirgli”* i pazienti più poveri e non paganti. L'accusa di De André, tuttavia, è anche verso il medico che, pur partendo dall'ideale di aiutare il debole e il povero, finisce invece per tradire il *“bambino per l'uomo”*, vendendo una truffa, *l'elisir di giovinezza*, pur di soggiogarsi alle convenzioni, alle regole non scritte del sistema e della cultura. La parabola di *“Un medico”* è la parodia di quella di *“Un giudice”* perché quello del medico è un *“anti-riscatto”* sociale, che lo porta dall'ideale verso lo sleale, dall'alto dell'esser medico al basso dell'essere truffatore, e che alla fine lo condurrà a morire solo e in carcere. Ciò che le due figure condividono, tuttavia, è il tradimento della propria professione, degli ideali che la ispirano a difesa degli esseri umani per soddisfare le proprie necessità personali, in un percorso che, anziché fare dell'unione la forza per una società più giusta, muove dai cancri della società e del sistema verso il singolo.

Il brano conclusivo, *“Il suonatore Jones”*, rappresenta il personaggio più importante di tutto l'album. Ispirato da *“Fiddler Jones”* di *Spoon River Anthology*, il suonatore Jones è un violinista nella versione di Masters, ma per ragioni di metrica diventa un flautista in *Non al denaro non all'amore né al cielo*. In questo caso la versione di De André riceve un profondo processo di

riscrittura rispetto all'originale di Masters che, pur non aggiungendo niente che già non fosse nell'originale, inquadra il personaggio secondo una diversa angolatura. Nello specifico, il suonatore Jones di Masters non rinuncia a coltivare la terra e pascolare gli animali, ma in un certo senso vi è obbligato perché, essendo anche musicista, viene continuamente distratto dai compaesani. Il suonatore Jones di De André non è distratto dal lavoro, ma sceglie deliberatamente di essere libero dal giogo degli animali e dei campi. "Libertà" è la parola chiave del testo: appare ben due volte a differenza dell'originale di Masters, dove non appare mai. Tale libertà rappresenta il fulcro centrale del brano, di cui domina l'incipit e il tema della terza stanza - "libertà l'ho vista dormire / nei campi coltivati" - e della quarta stanza - "libertà l'ho vista svegliarsi ogni volta che ho suonato". Questa contrapposizione tra il "dormire" e lo "svegliarsi" sottolinea come i campi coltivati abbiano la funzione di seppellire la libertà, mentre la musica abbia la funzione di ridarle vita. La libertà dal denaro, dall'amore e dal cielo dà il nome all'intero album; non è quindi un caso che il suonatore Jones sia la figura centrale. All'interno del brano troviamo un ulteriore richiamo a questi tre elementi, che, non a caso, sono ciò che potrebbe incatenare la libertà e l'indipendenza del suonatore, che infatti dice: "libertà l'ho vista dormire / nei campi coltivati / a cielo e denaro / a cielo ed amore, / protetta da un filo spinato". Il suonatore Jones nella visione di De André è esempio di disponibilità e libertà, quella libertà che questo personaggio non

vuole "rinchiudere nei campi coltivati", cioè, lavorando la terra, e in nome della quale decide di non fare quello che serve per arricchirsi, ma di fare quello che ama fare, per sé e per gli altri. È grazie a questa scelta di non rendersi dipendente da niente e da nessuno, di essere libero fino in fondo, che il suonatore Jones può morire senza rimpianti, perché ha scelto la libertà di essere chi vuole essere, come sottolinea l'ultima strofa della canzone, che recita: "*Fini con i campi alle ortiche / finì con un flauto spezzato / e un ridere rauco e ricordi tanti / e nemmeno un rimpianto*".

Jones è disposto non solo a rinunciare alla ricchezza per essere libero e indipendente, ma anche alla competizione e al successo, pur di fare quello che ama fare.

Con il suo album De André rappresenta la realtà del suo tempo senza mostrarla direttamente attraverso i fatti, ma attraverso l'universalità e, al tempo stesso, l'individualismo e l'egoismo delle sue figure. Un individualismo che può essere colto nei singoli personaggi presi in prestito da *Spoon River Anthology*, che non sanno uscire dal cortile dei loro piccoli problemi e non hanno più una visione d'insieme, ossia una prospettiva più ampia e meno miope che, invece, può e deve avere l'ascoltatore.

Da Mazzini a Nietzsche, Europa: sogno o desiderio?

“La calma, non la tranquillità tornò nella camerata”.

-Cecità, Josè Saramago.

A ovest il Trumpismo che si diffonde a macchia d'olio, ad est il gigante silenzioso cinese e il gigante ferito russo, a sud un continente intero, ricco di culture diverse, terre rare e forza in forte ascesa. Le immagini spaziali di un ciclone colpiscono per varie cose, ma a me ha sempre colpito l'occhio, il centro dell'uragano. Intorno devastazione e distruzione, al centro c'è serenità, c'è calma. Ecco, questo è come appare vivere in Europa: caos crescente intorno, e calma all'interno.

Ci stiamo assuefacendo alla normalità del dolore, alla normalità del mostruoso, come scriveva Gunther Anders nello splendido *“Noi figli di Eichmann”*: *“se il mostruoso accade, allora s'incepiano sia i perseguitati, sia i persecutori”*.

Viviamo nella nostra “caverna platonica”, all'interno dell'occhio del ciclone; ma l'uragano si muove e se non preparati ad affrontarlo, se non pronti ad uscire dalla caverna, si rischia seriamente di soccombere e perire.

È questo il destino europeo?

Il termine ‘desiderio’ affonda le sue radici nel latino *‘desiderium’*, composto da *‘de-’* (con possibile accezione di mancanza) e *‘-sidus’* (stella), suggerendo letteralmente una ‘mancanza di stelle’. Questa interpretazione evoca un senso di lontananza e aspirazione. Parallelamente, ‘sogno’ deriva dal latino *‘somnia’*, a sua volta legato al sanscrito *‘svapnā’* e al greco *‘ypnos’*, tutti termini che originariamente indicavano il sonno. Nel tempo, ‘sogno’ ha acquisito il significato di quella dimensione onirica in cui l'inconscio produce immagini, talvolta vivide e inquietanti, capaci di generare illusioni e incubi.

«Forse il mio cuore e il mio intelletto hanno errato, la missione che io avevo fantasticato per la mia patria non è che un sogno mio...»

Già nel 1835, queste parole amare di Mazzini risuonavano come un presagio sulle difficoltà di unire l'Europa. Eppure, quel “sogno” di un'alleanza tra popoli oppressi, concretizzatosi nella Giovine Europa del 1834 a Berna, gettava un seme visionario. Mazzini intuiva che la spinta all'unità doveva trascendere i meri interessi individuali, mirando a un bene comune europeo contro l'immobilismo dei regni. Nonostante la repressione che disperse presto la sua iniziativa, quello spirito non si spense. Anni dopo, dalle celle di Ventotene, Spinelli e Rossi riaccesero la fiamma con un “Manifesto” che invocava una federazione europea democratica, un'eco laica degli ideali kantiani di pace perpetua. Il trauma della Seconda Guerra Mondiale rese quell'aspirazione una necessità impellente. Così, nel 1952, la pragmatica visione di Robert Schuman diede vita alla CECA, un primo passo concreto verso una “solidarietà di fatto” tra nemici storici come Francia e Germania. A questo nucleo si unirono altri paesi, gettando le basi per la CEE nel 1957, con l'ambizioso obiettivo di un mercato comune e di una cooperazione sempre più stretta. Il percorso non fu lineare: Schengen, l'Atto Unico Europeo segnarono tappe cruciali verso un'integrazione più profonda. Poi, nel 1992, il Trattato di Maastricht trasformò la CEE nell'Unione Europea, allargando gli orizzonti dalla sola economia a politica estera, sicurezza e giustizia, e ponendo le fondamenta per la moneta unica. La caduta del Muro di Berlino diede un'ulteriore spinta, culminando nel mercato unico del 1993, dove l'unione politica diventava un obiettivo primario. I trattati successivi (Amsterdam, Nizza, Lisbona) hanno continuato a rafforzare l'architettura istituzionale e i diritti dei cittadini, fino all'introduzione dell'euro nel 2002 e al riconoscimento del Premio Nobel per la Pace nel 2012. Oggi, con 27 stati membri, l'Unione Europea è la tangibile, seppur perfettibile, eredità di quel “sogno” mazziniano e di quel “desiderio” di unità che ha attraversato la storia del continente.

Ora, vi invito a fare un esercizio di pensiero, una visualizzazione guidata (sempre che sia in grado di riuscirci). Immaginate la cartina europea, bianca, vuota. Insieme, proviamo a riempirla, dando ad ogni

Stato un colore; io potrei dare il viola alla Francia, il rosso alla Spagna, il giallo alla Germania, il blu alla Gran Bretagna, il verde all'Italia, il celeste alla Grecia, il marrone alla Polonia e così via... Bene, visualizzate ora la cartina europea colorata, piena di colori diversi, alcuni saranno simili tra loro, quasi indistinguibili, altri opposti, quasi antitetici. Immaginate come da ogni stato parta una o più linee, curve, che vanno a collegarsi con un altro stato e facendo ciò ogni nazione porta un po' del suo colore nel posto dove approda. Il risultato sarà un quadro colorato, con ogni Stato che non avrà più solamente il suo colore originario, ma un misto, unico nel suo genere, perché unico era il colore dal quale partiva. Una versione ampliata, non necessariamente migliorata, di sé stesso. Ecco, questo è come io mi immagino visivamente l'Unione Europea, un commercio continuo di colori, di culture, di sapori, di odori, di iniziative; un continuo scambio di idee, volte verso un grande obiettivo comune: unirsi per la democrazia, mescolarsi, condividere, dialogare, evolvere, abbracciare. Chiudete nuovamente gli occhi per un istante. Non solo colori, ma cercate di ascoltare i suoni: il brusio multilingue di Bruxelles, le risate dei giovani Erasmus lungo il Danubio a Budapest, le vibranti discussioni nei caffè di Berlino e Roma, la potenza della storia che si dispiega per voi a Cracovia. Poi, cercate di annusare, il profumo del pane appena sfornato nelle vie di Montmartre, che si mescola all'aroma intenso del caffè, le fragranze speziate dei mercati di Istanbul e Valencia. Immaginate ora tutto ciò, come fiumi invisibili che trasportano non solo merci, ma anche storie, tradizioni, innovazioni. Cosa portate voi, con il vostro "colore" unico, in questo vibrante mosaico europeo? E quali sfumature si depositano sulla vostra tela personale in questo continuo scambio?

Europa significa guardarsi dentro e attorno, liberi, e trovare parole che dopo decine e decine di anni, cercano di creare ponti, oltre il tempo e lo spazio: è così pure per le parole del filosofo Friederich Nietzsche (troppo spesso ma interpretate). Nietzsche fu uno dei più grandi europeisti senza Europa, il suo insegnamento nell'aforisma 377 della "Gaia Scienza", ovvero "Noi senza patria" è più attuale che mai:

«Non mancano tra gli Europei di oggi alcuni che hanno il diritto di chiamarsi senza patria in un senso che torna loro a distinzione e onore: a costoro sia posta espressamente nel cuore la mia segreta saggezza e gaya scienza! Perché duro è il loro destino, incerta la

loro speranza, sarebbe una grande acrobazia inventare per loro un conforto — ma a che servirebbe poi!»

In quel "noi senza patria" Nietzsche racchiude tutto il senso della sua inattualità e riecheggia quanto mai attuale. Nietzsche dedica la sua opera a coloro che hanno animi misti. L'odierna vita nomade di tutti coloro che non posseggono una terra, di tutti coloro che non sono proprietari terrieri porterà all'indebolimento e alla distruzione delle nazioni. Con ciò Nietzsche intende esprimere il suo ideale di buon europeo in colui che non ha patria, che è di sangue misto perché così facendo si potrà procedere ad una fusione di tutte le Nazioni, in un unico grande ideale di Grande Europa.

Prosegue sempre nell'aforisma 377 di "Gaia Scienza":

«No, noi non amiamo l'umanità; d'altra parte, siamo però ben lungi dall'essere abbastanza "tedeschi", nel senso in cui la parola "tedesco" è oggi d'uso comune, per parlare in favore del nazionalismo e dell'odio di razza, per poter godere della rogna al cuore e dell'intossicazione sanguigna nazionale a causa delle quali oggi, in Europa, un popolo contro un altro popolo si isola e si barrica nei propri confini quasi fosse in quarantena. Siamo troppo spregiudicati, troppo maligni, troppo raffinati per far questo, anche troppo ben istruiti, troppo "navigati" [...] Noi senza patria, noi siamo per razza e discendenza troppo multiformi e troppo di sangue misto [...] Noi siamo, in una parola — e sia essa la nostra parola Europea»

Nietzsche, con il suo sguardo profetico, intravede un'Europa di "spiriti liberi", sradicati dalle strette maglie del nazionalismo. Oggi, in un'Unione Europea attraversata da rigurgiti identitari e tentativi di riaffermare confini, la sua esortazione a essere "senza patria" risuona con una forza disarmante. Non è forse in questa "multiformità" di "sangue misto" la vera ricchezza e il potenziale evolutivo dell'Europa? Opporsi a questa fluidità, erigere muri ideologici e fisici, significa non essere pronti al vento che soffia forte fuori dalla nostra caverna di normalità. Abbiamo a che fare con un quadro che si basa sull'individualità per farne una comunità: noi cittadini in primis, coscienti di quello che siamo, riusciremo a reggere l'urto potente quanto distruttivo dei pericoli che ciò comporta? Mazzini e il suo ideale vorrebbero prendere vita affiancati dal verbo nietzschiano, uniti in quell'ideale di buon Europeo, che forse dovrebbe estendersi ed andare oltre il semplice "europeo", avere quella dimensione più ampia

che lo stesso Nietzsche descriveva. Chissà se quelle dodici stelle solitarie che fluttuano in quel profondo mare blu potranno mai essere ricongiunte uscendo da quel barricamento tanto pericoloso a cui oggi sembriamo andare incontro, formando un'unica grande stella splendente.

In chiusura, vorrei rimandare ad un pezzo di Michele Serra, come spesso, illuminante, che nelle pagine del Post ci ha donato "Make Europe"; di seguito un virgolettato al quale mi sento in pieno di aderire, sperando di smuovere un po' quelle coscienze Heimatlose che vedono nell'Unione Europea quella patria nel quale iniziare a pianificare il proprio futuro.

"E se milioni di cittadini europei si ritrovassero nello stesso momento a manifestare in tutte le capitali dicendo a Trump e Putin "giù le mani dall'Europa", voi non ci andreste? Io sì. Spero che Schlein, Pedro Sánchez, Macron, Scholz e tutti gli altri mi telefonino, nei prossimi giorni, così gli spiego per bene come devono fare. A Carlo d'Inghilterra invece non rispondo fino a che non torna nell'Ue. Si dia una mossa."

L'occhio del ciclone non può essere un rifugio passivo.

La calma apparente deve nutrirsi della consapevolezza delle tempeste esterne e della forza interiore di un'identità europea consapevole e inclusiva, erede del sogno mazziniano e della visione nietzschiana. "Make Europe", allora, non è solo uno slogan, ma un invito pressante a riscoprire quel desiderio di "stelle" comuni, a nutrire un sogno di unità che non si infranga di fronte alle prime difficoltà, a mescolare i nostri "colori" con audacia e fiducia, consapevoli che solo un'Europa unita e partecipe potrà navigare con successo le onde agitate del nostro tempo.

Desiderio.

La morte sui social media

Dall'ombra alla luce digitale tra death positivity e necroturismo

Vi siete mai chiesti che ruolo giocano i social media nell'affrontare un tema che per molti rimane ancora un tabù: la morte?

Se come me siete assidui frequentatori delle piattaforme social vi sarà capitato negli ultimi tempi di notare come ormai anche la morte – e tutto ciò che la circonda – sia diventata un argomento di dibattito che inizia ad occupare un posto sempre più rilevante anche all'interno di questi spazi.

Scommetto proprio che anche tu che stai leggendo, ti sarai imbattuto in uno dei tanti post pubblicati da @taffofuneralservices, l'account ufficiale della ormai celebre impresa di onoranze funebri con sede ad Ancona. Taffo ha trovato fortuna sui social ironizzando sulla morte e sui suoi stessi futuri clienti: le persone. Con meme taglienti e sempre al passo con i tempi, l'account riesce a far parlare di sé e a comparire nei feed più disparati. Tra i commenti, troviamo chi risponde a suon di black humour e chi, al contrario, si sente disturbato dall'ironia fin troppo marcata. Questo contrasto tra apprezzamento e disapprovazione sottolinea il dibattito che nasce quando si trattano temi delicati come la morte con leggerezza.

Come mai tutta questa voglia all'improvviso di demistificare e ironizzare su un tema così tanto divisivo? Anche se, per quanto riguarda il pubblico italiano, l'ingresso nella conversazione su questo tema è relativamente recente, il dibattito in merito alla death acceptance sui social è aperto da almeno quindici anni. Per capire tuttavia come siamo arrivati alla death positivity è utile fare un piccolo passo indietro e osservare come soprattutto negli ultimi cinquant'anni un tema tanto discusso in passato come quello della morte, sia andato incontro a nuove declinazioni. In una società più globalizzata come quella postmoderna e contemporanea, capiamo che anche questo argomento può essere affrontato in maniera sempre nuova, proprio grazie a mezzi di comunicazione di

massa che facilitano estremamente la circolazione di opinioni e contenuti a riguardo.

Da quando iniziare a parlare di death positivity? Un terreno fertile per la nascita del death positivity movement (fondato ufficialmente solo negli anni 2010) può essere individuato sul suolo anglo-americano a partire dagli anni '70 del secolo scorso, periodo in cui si iniziarono ad osservare con maggiore riguardo le condizioni dei pazienti terminali negli hospice¹: già in quegli anni infatti tra il personale di strutture di questo tipo si cominciava a pensare a come prendersi cura nella maniera ideale di chi si trovava ad affrontare le ultime fasi della sua vita, aiutando la persona a rendere il trapasso il più confortevole possibile; con ciò si intendeva non solo fornire ai pazienti terminali l'opzione di avere accesso a cure palliative, ma anche e soprattutto l'idea di guidarli e munire loro degli strumenti necessari per lasciare questo mondo avendo messo ordine tra i loro affari e nelle loro vite preventivamente. Questo approccio può sembrare scomodo, perché ci obbliga a confrontarci con la nostra finitezza.

Negli anni '80 con la diffusione dell'AIDS prima il popolo americano e gradualmente tutto il mondo hanno portato avanti questa discussione, faticando a trovare un compromesso: da una parte c'era chi motivava la demonizzazione dei malati terminali, dall'altra si schierava la comunità di death-care provider che faceva del tutto per garantire alle vittime del virus una dignità².

Dal 2004 in poi qualcosa di più strettamente sociale ha cominciato a prendere forma: Bernard Crettaz, un sociologo e antropologo svizzero parla per la prima volta di caffè mortel e ispira Jon Underwood, web designer londinese che sulla base delle idee di Crettaz nel 2011 inaugura l'era del Death Café³, un franchising sociale volto ad accogliere persone di tutte le età e provenienze per discutere di tutto ciò che riguarda

¹ History of death positive movement, Order of the Good Death, Caitlin Doughty, <https://www.orderofthegooddeath.com/>

la morte di fronte a un tè e una fetta di torta. Di lì a poco, la conversazione si è estesa anche sulle nascenti piattaforme social ed è così che nel 2011 viene istituito The Order of the Good Death: il movimento è stato fondato da Caitlin Doughty – all’epoca direttrice alle prime armi di un’agenzia di pompe funebri con sede a Los Angeles – e ha lo scopo di riunire professionisti, accademici e artisti desiderosi di cambiare le percezioni dei più nei confronti della morte⁴. Nello stesso anno Doughty apre un canale YouTube, Ask a Mortician, che a oggi vanta più di due milioni di iscritti. Nel suo canale Doughty risponde alle domande più comuni sul tema della morte e spesso si occupa di fare luce con dei veri e propri documentari su quelle che sono state le morti più famose nel corso della storia. I video più famosi di Doughty sono tuttavia quelli che fanno parte della rubrica Ask a Mortician dove risponde alle domande più gettonate: come funziona la decomposizione, che succede al corpo durante la cremazione, ma soprattutto, “Quelle sono davvero le ceneri di mia madre⁵?”. La fondazione di The Order of the Good Death ha dato quindi una spinta importante che ha motivato tantissimi esperti o semplicemente death-enthusiasts ad affrontare apertamente questo tema online: è così che a partire da questo momento YouTube e Instagram cominciano a popolarsi di “deathlings” (amanti della morte), che condividono apertamente pensieri e informazioni inerenti al tema della morte a tutto tondo; tanti sono i blog che sono nati con lo scopo di fare divulgazione sul tema e rendere i più partecipi. Da questo momento in poi gli utenti di Internet, tra professionisti e appassionati, cominciano a parlare con più libertà, dando vita a un processo di demistificazione che comprende vari approcci. C’è chi, come @deathdialoguesproject, si occupa di raccontare storie di morte, ma soprattutto storie

di vita e lo fa rivolgendosi agli utenti di Instagram e chiedendo loro di condividere in poche parole come la morte è entrata nelle loro vite e l’impatto che ha avuto su di esse. Ma c’è anche chi unisce la voglia di promuovere il sentimento di accettazione a scopi più o meno ludici: su YouTube troviamo numerosi canali che hanno come oggetto il necroturismo. Se per molti girovagare per i cimiteri può sembrare un’attività alquanto macabra che ha del grottesco, per @HollywoodGraveyard, pseudonimo di Arthur Dark, si tratta di un passatempo più che valido: nel suo canale Dark ci fa da guida attraverso i cimiteri più famosi d’America (a volte anche d’Europa) alla scoperta delle tombe delle star del cinema di Hollywood. Tramite i suoi video è possibile scoprire tante curiosità riguardanti le circostanze delle morti di personaggi famosi, contribuendo a demistificare sul tema e mettendo lo spettatore a suo agio.

C’è anche chi fa divulgazione sull’end of life care: fondamentale il contributo in questo campo da parte di Alua Arthur, fondatrice di @going_with_grace. Arthur è una doula della morte che da anni assiste le persone nei loro ultimi mesi di vita. È presente durante tutte le fasi del processo, garantendo che i suoi assistiti ricevano supporto sia nelle pratiche burocratiche (come la preparazione del funerale e della sepoltura) sia nelle necessità emotive e psicologiche.

A partire dal 2022 il canale di YouTube della rivista Wired ha iniziato a dare visibilità a professionisti del settore: in più di un’occasione nella sua rubrica intitolata Tech Support, Wired ha collaborato con Victor M. Sweeney, impresario di pompe funebri che è stato invitato a rispondere a domande e curiosità sulla morte da parte del pubblico. Nel corso di più episodi a lui dedicati, Sweeney ha risposto in maniera semplice ed esaustiva alle domande più frequenti: è così che il professionista si è ritrovato a spiegare in

² Ibidem

³ Death Cafe. (n.d.). What is a Death Café? Death Café. <https://deathcafe.com/what/>

⁴ History of death positive movement, Order of the Good Death, Caitlin Doughty, <https://www.orderofthegooddeath.com/>

⁵ Doughty, C. (2014, 17 dicembre). Ask a Mortician: Are Those Really My Mother’s Ashes? [Video]. YouTube. <https://youtu.be/009dkAR-gNHg?si=m6BVpyZRbYQlqrG7>

breve come funziona il processo di imbalsamazione e a delucidare gli ascoltatori su quali tipologie di sepoltura siano disponibili.

E se dovessimo affrontare questo discorso in Italia? Abbiamo dei punti di riferimento? Come già citato in precedenza sicuramente tra i tanti che cavalcano l'onda della death positivity in Italia troviamo Taffo, che fin dal 2016 ha utilizzato uno stile ironico e accattivante sul suo account Instagram per farsi pubblicità facendo ironia sulla morte nei modi più disparati: è così che troviamo meme che giocano sui luoghi comuni, ma anche post che usano il sarcasmo per sensibilizzare e fare attivismo su temi come femminicidio e omofobia.

Altri content creator italiani usano i social per fare divulgazione: come non parlare in particolar modo di @_beccamorta, pseudonimo di Maria Veronica Zinnia, tiktokker e instagrammer che usa le sue piattaforme per mantenere viva la memoria di chi è passato a miglior vita molto tempo fa. I reels di Zinnia, in maniera simile a quanto portato avanti da Arthur Dark, promuovono la pratica del necroturismo, ma hanno un obbiettivo ulteriore: il tentativo è quello di usare questi contenuti come veicolo per accrescere la consapevolezza intorno a questi temi e riportare alla luce storie di persone che ormai sono state dimenticate e presumibilmente non hanno più nessuno che le possa ricordare. Nei suoi video Zinnia spesso risponde anche alle curiosità dei follower, provvedendo a mantenere attiva la conversazione.

Un'altra death-influencer italiana è Lisa Martignetti, sui social conosciuta come @laragazzadeicimiteri, che utilizza il suo account Instagram per condividere la sua esperienza come funeral planner. Nei suoi reels Martignetti racconta la realtà del suo mestiere di necrofora e anche lei, similmente ad Alua Arthur, si focalizza spesso sull'importanza della pianificazione funebre. Come lei, Maria Angela Gelati, tanatologa e autrice partecipa attivamente alla conversazione con il suo @ilrumoredelutto, progetto iniziato nel 2007 in collaborazione con Marco Pipitone con l'obbiettivo di educare sulla morte.

Insomma, anche il panorama italiano pullula di death-enthusiasts.

In conclusione, i social media stanno contribuendo a trasformare il nostro modo di relazionarci con la morte, spingendo il dibattito oltre i confini del tabù e permettendo a un pubblico sempre più ampio di confrontarsi con un tema che un tempo era considerato troppo doloroso da trattare e forse, troppo brutale.

La death positivity, nelle sue varie forme, rappresenta la premessa per ridurre la paura e l'ignoranza. Nonostante le diverse opinioni sulla giusta modalità di affrontare questo tema delicato, l'importante è che il dialogo continui coinvolgendo sempre più persone. In un mondo in cui la comunicazione è sempre più immediata e accessibile, la morte potrebbe diventare uno spunto per un confronto e i social potrebbero essere lo spazio adeguato dove porre le basi per un cambiamento culturale effettivo.

Estratto da: Estetica della memoria

Ogni cultura declina in maniera vistosamente diversa il concetto di morte, dando adito alla creazione di una molto variegata collezione di riti ed usanze. Durante questa ricerca si farà riferimento alle dinamiche che insistono nel mondo occidentale moderno, in particolare in Italia, in Europa e in America, che subiscono gli echi della cultura medievale e del suo forte attaccamento ai principi del cristianesimo.

Proprio a partire dal medioevo e dal cristianesimo, Philippe Ariès provvede a definire i caratteri della cosiddetta crisi della morte occidentale: secondo Ariès la trasformazione dei riti funebri è lo specchio del cambiamento nella percezione di sé stessi e della morte stessa, provocato dall'evoluzione della società e da una progressiva secolarizzazione che, a partire dalla Francia illuminista, si estende all'intero mondo occidentale.

La morte, fin dall'origine dell'uomo, è stata una compagna onnipresente della vita. Secondo Ariès l'uomo, per millenni, è stato «padrone assoluto della sua morte»; principalmente perché essa era, in qualche modo, preannunciata, prevedibile. Le malattie erano quasi sempre mortali, così come le ferite di guerra; era anzi la morte improvvisa ad essere temuta, perché toglieva all'uomo la possibilità di pentirsi per i propri peccati. Comunque, qualora il morente non si accorgesse che la morte era prossima, era il medico che deteneva l'obbligo di avvertirlo, in modo che egli potesse prepararsi spiritualmente alla sua dipartita: ciò viene ad esempio raccontato in Don Chisciotte della Mancia:

«...i suoi amici chiamarono allora il medico, che gli tastò il polso, e non se ne mostrò punto contento: anzi disse che era bene attendere alla salute dell'anima, perché quella del corpo stava in pericolo.» (De Cervantes).

Progressivamente al medico foriero di morte si sostituì la famiglia; ma la morte, oltre che un processo di consapevolezza individuale, rimase un fenomeno spiccatamente pubblico: ancora nel XIX secolo le stanze dei degenti si riempivano di conoscenti e di

passanti, anche sconosciuti. Il morente era attore di uno spettacolo ormai ben collaudato, perché l'esperienza della morte era comune, pubblica, accessibile, e ciò si evidenzia in particolar modo nella letteratura vittoriana ed edoardiana: Geoffrey Gorer descrive ad esempio l'abbondanza nei romanzi di scene in punto di morte, in cui la morte per cause naturali viene descritta con minuzia e pregnanza drammatica in moltissimi testi del periodo, e ascrive questo fenomeno al fatto

«che esse richiavano, come ogni autore sapeva con sufficiente certezza, una delle relativamente poche esperienze condivise dalla gran parte dei lettori».

La presenza di una folla di persone però non rendeva l'uomo meno solo di fronte all'evento mortale, ed è per questo che fino al XVIII secolo i testamenti non erano soltanto prescrizioni burocratiche ed economiche, ma documenti in cui l'uomo assicurava, oltre ai suoi beni materiali, anche la sua anima, sia professando la sua fede, confessando i suoi peccati, programmando messe e preghiere in perpetuo, sia disponendo del suo corpo, scegliendo il luogo di sepoltura. I familiari venivano quindi lasciati con una sorta di "manuale di istruzioni" legalmente vincolante e notarizzato, che li obbligava, insieme a clero e avvocati, a rispettare le ultime volontà del defunto e pertanto garantirne il benessere nel mondo celeste. Solo nel XVIII, in una tendenza che evolve fino alla contemporaneità, la famiglia assunse un ruolo più attivo nella morte dei propri cari, come conseguenza della laicizzazione illuminista e quindi della marginalizzazione di Dio, non più unico fiduciario dell'uomo. Ora il morto non esclude più il nucleo familiare e viceversa, anzi, si abbandona ad esso, rigettando in qualche modo il suo status di homo faber e delegando alla sua famiglia la responsabilità della sua cura. Il testamento acquistò la forma contemporanea, occupandosi di beni materiali e denaro, e il morente affidava la cura della sua anima non più ad un atto notarile ma oralmente alla famiglia. A partire dagli anni '50 del Novecento, in Italia, il dibattito sulla morte iniziò a concentrarsi sui temi dell'eutanasia e del suicidio assistito, con la successiva attivazione degli hospice (il primo Centro di Cure Palliative è stato aperto a Brescia -Domus

Salutis- nel 1987), in luce di una rinnovata esigenza di controllo degli ultimi momenti della propria vita. Nello stesso contesto emerge il tema della medicalizzazione della morte, ovvero il passaggio del luogo del trapasso dalla casa all'ospedale.

Complice anche una generale più alta aspettativa di vita, data dai progressi della medicina, alla morte si sostituisce la malattia; per usare le parole di Colombo:

«se nel mondo tradizionale si conviveva con la morte, in quello “neomoderno” si convive con il morire, ovvero con la condizione di malattia cronica, degenerativa, lunga.» (Colombo 22)

Si iniziano già da qui ad intravedere le avvisaglie di ciò che verrà analizzato nei capitoli successivi di “Estetica della Memoria”: nel corso della storia la gestione della morte trasla lentamente dal prossimo defunto alla sua famiglia, e da lì agli infermieri e ai medici. Il concetto di cura acquista un duplice significato: dal morto che si cura di se stesso, ai parenti che si curano del morto, per arrivare alla morte che si deve curare: un atteggiamento progressivamente più delegatorio in cui la morte prende sempre maggiori distanze da coloro che stanno per morire.



<https://amzn.eu/d/9kF4xpx>

DIECI CONSIGLI MUSICALI

ANGOLO DELLA MUSICA

PER UNA PLAYLIST SEMPRE AL TOP

QI ● A CURA DI VIOLA

GRANDES EXITOS

QUEEN (Interprete)

11. GOSIA: L'ORA DELL'AMORE
(C) 2018, GOSIA, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
(D) 2018, Warner Music Group
21. ALDOUS X: QUEEN
(Composed by Aldous X)
(P) 2018, Aldous X
31. AHORA: ETOO
(New Line Records)
(P) 2018, Warner Music Group
41. BIEN AGUATE: PA
(Composed by Aldous X)
(P) 2018, Warner Music Group

●Zanarkard

Nobuo Uematsu

●Promise

Akira Yamaoka

●When we die

Yunglbud

● Abbattor blues

Nick Cave and the Bad Seeds

● 1-800-273-8255

Logic, Alessia Cara, Khalid

● Fourth of July

Sufjan Stevens

●Arcano 13

Levante

●Ascension

Mac Miller

●Last Kiss

Pearl Jam

●Pyramid song

Radiohead

51. JUNE: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
61. REINA: ASESINOS
(Composed by Aldous X)
(P) 2018, Warner Music Group
71. TASH: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
81. NOSTRUM: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
91. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
101. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
111. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
121. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
131. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
141. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
151. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
161. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
171. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
181. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
191. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
201. WE ARE THE CHAMPION: (P) 2018, Warner Music Group
(P) 2018, Warner Music Group
EMI Records Ltd
8023 B
(24-4)

Esseri in cammino

Cari esseri in cammino,

Sono qui, nell'ombra silente che accompagna ogni vostro sguardo, per raccontarvi ciò che sono veramente. Non sono quella figura oscura che vi viene imposta da nomi sprezzanti e appellativi orribili, ma piuttosto la testimonianza inevitabile di un viaggio che tutti, in fondo, avete scelto di non interrompere.

Voi, che vi aggrappate alla vita con mani tremanti, temete il mio arrivo perché, in un certo senso, rappresento la fine di un percorso che vi sembra incompiuto. Eppure, vi fermate a rimuginare, vi aggrovigliate nei vostri pensieri, senza mai osare cambiare l'ordito di ogni vostro giorno.

Ricordo con una dolce malinconia l'età in cui il mondo era un caleidoscopio di meraviglia, dove la curiosità e la capacità di stupirsi erano doni naturali. Ma crescendo, l'incanto svanisce, e il bambino che viveva per scoprire si perde tra le pieghe di una routine che vi soffoca. Voi parlate di lavoro, di famiglia, di realizzazione, eppure, troppo spesso, vi lasciate inghiottire da quell'inquietudine che vi impedisce di ammirare la bellezza che gli artisti e i poeti raccontano con fervore.

Sì, la mia presenza porta via persone importanti, strappa affetti sinceri e lascia un vuoto che sembra impossibile da colmare. Ma vi chiedo: non è forse più terribile non aver mai imparato a valorizzare quei legami, a comprendere che la vera ricchezza della vita risiede nel saper essere gentili, nel lasciarsi incantare, nell'amare senza riserve e, soprattutto, nel saper lasciare andare?

La scienza ci insegna che la materia non si crea né si distrugge, ma si trasforma; e voi, esseri di un universo immenso, siete fatti della stessa sostanza delle stelle.

Al termine del vostro cammino, tornerete a quell'infinito da cui siete nati, portando con voi ogni attimo di bellezza che siete riusciti a cogliere e ogni gesto d'amore disinteressato che avete donato.

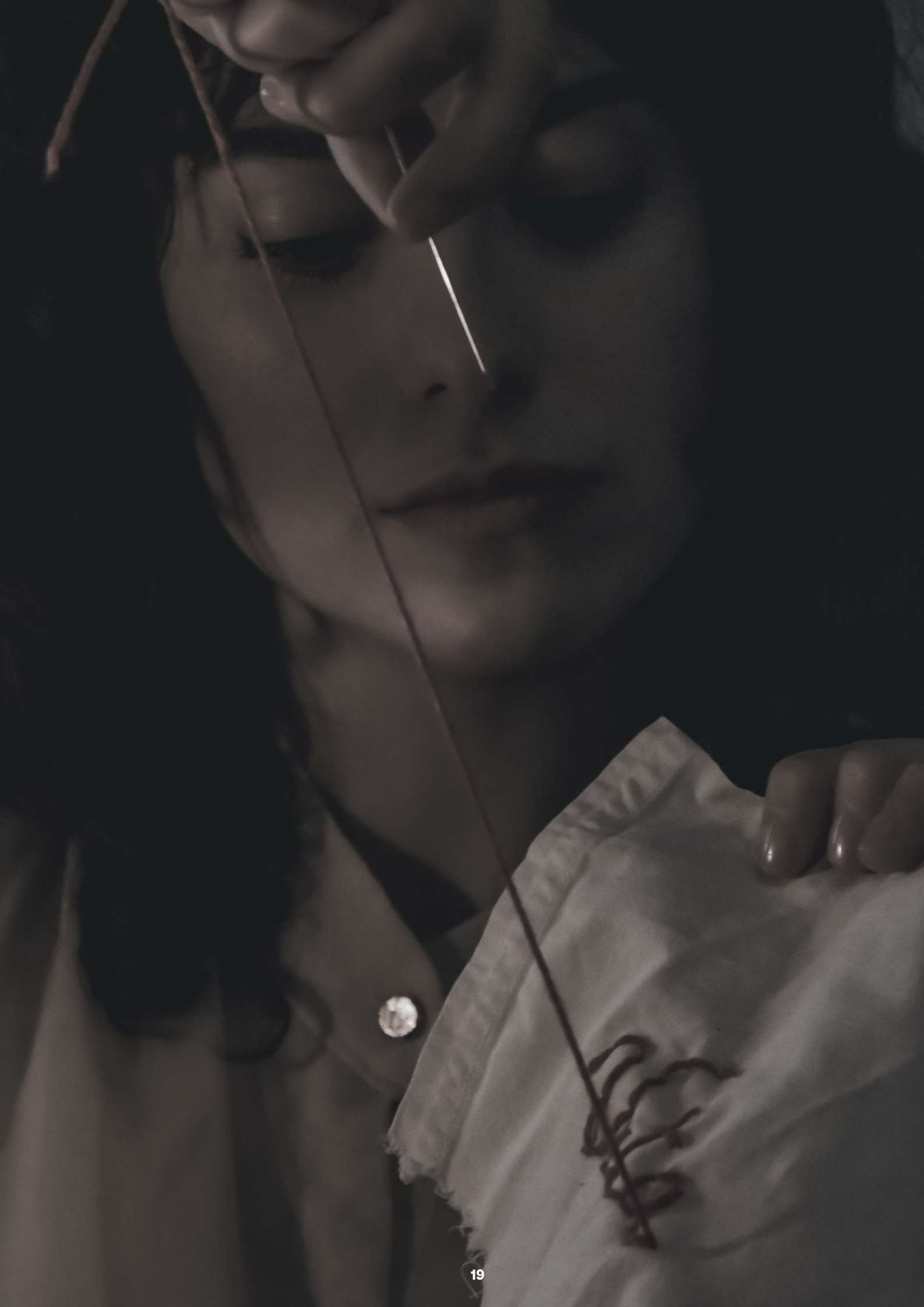
Vi invito a non temere il finale, ma a riempire ogni giorno di luce, a cercare nel mondo quello che il cuore del bambino sa già apprezzare: la magia della scoperta, la meraviglia del semplice atto di respirare.

Siate arte, siate poesia, perché la vita, per quanto fragile, è un dono da celebrare fino all'ultimo respiro.

Vi auguro una buona vita

Per sempre vostra

Morte



“Alma”

Estratto dal romanzo

Atto I. Vestizione

Si camminava di poco le mura tra i rumori delle rare auto e i mugolii di cani nascosti tra i vicoli e nelle cantine. Sarà sempre sincretico l'intorno. Le cose antiche e quelle nuove. Ma era un roboare primitivo a guidare il corpo: l'invito di un suono senza origine. Disorientata, per giungere infine a una lunga scala in cemento, infeltrita da piante che con calma veemenza rivendicano il loro spazio. Era il bosco ad aspettarla. Il bosco nuovo, quello che non circonda, ma è circondato. Quando lontano vi era il caos, si era certi che qui regnava l'ordine. Ma ora cosa è lontano? La gente ci fugge nei boschi, cammina, cammina, scala, corre, si arrampica sugli alberi, lassù, vuole raggiungere la cima di ogni monte e sì, trovare la quiete, il silenzio che non è mai esistito se non nella morte. E poi torna dove c'è sempre luce, che è energia, che è lavoro. Forse cerchiamo un po' di morte nella troppa vita, e non viceversa. La promessa di quell'ordine che sfugge, e sfugge anche ad Alma ora che la cascata era di fronte a lei. Perché è una di quelle frequenze a cui non si sfugge, l'atterriva e attraeva allo stesso tempo. Era una forza adesiva quella che la obbligava ad ascoltare quell'unico frastuono, tiranno. Finalmente il vero silenzio, dove uno e uno soltanto parla più forte, dove uno soltanto ha voce. Questo è la mediocrità che ci spetta. Ma Alma non pensava questo no, Alma voleva solo morte, per poco. Forse era già morta? Perché a volte il fastidio di essere la faceva osservare dal difuori, come se scuoiata viva lei stessa si porgesse le sue pelli raggrinzite e molli alla ricerca di Alma. E a volte se la portava in giro questa sua pelle, come uno zaino, una borsa, come se lei non fosse con lei. E ora si sentiva proprio così: il volto era caldo, il corpo dolore, ansimava, non sapeva se era viva o morta. Ma sì certo che era viva. Era rimasta seduta a guardare la cascata per un pezzo ormai. Prende il libro che ha nella borsa di tela, ecco. Nell'ombra della casa, sulle rive soleggiate del fiume presso le barche. Sì, è viva. Si alza in piedi, si guarda intorno agitata, alla ricerca di un'altra conferma. È viva, è viva. Si siede, calma. Ma torna, perché non c'è lungo tragitto che scandisca il dolore. Si alza ancora, si porta le mani al petto come per trattenerlo da un collasso, da una frana. Allora si piega su di sé e a gattoni si avvicina al fiume che su quella sponda sedimentata rallentava la sua corsa, a riposarsi. Muovendosi tra i ciottoli porge il volto verso l'acqua, proteso in cerca di aiuto, in fondo di un suo simile.

Ma osservando scopre solo un'immagine ambigua, l'incertezza. Sbatte la mano sull'acqua e si disfa da sé. Riporta l'attenzione al libro, un libricino azzurro dalle pagine spesse e ruvide. Lo avvicina al naso, alle labbra. Ne coglie l'odore familiare ma spaventoso dell'aula di scuola, enorme al corpo piccolo e appena provvisto di sensi. Seduta, all'ombra timida di una quercia che arranca a procurare frescura, sebbene maestosa. Si fa aria sfregando il pollice sulle pagine, fa troppo caldo per leggere. Socchiude gli occhi alla ricerca di una qualche brezza, che pare come castrata alla luce del sole. Tutto appare ed è, colmo, giallo. I ciottoli piatti e biancastri, i rari ciuffi d'erba secchi e sbilenchi. Persino le mosche sostano a mezz'aria sull'acqua, come tentate: bagnare le labbra o annegare. La cascata scorre immobile, prevedibile. Il sole dischiude le cose e pure il corpo ambrato a chiazze di Alma, ormai semi distesa su un pugno di sassi a fissare le mosche davanti. Aldilà degli zigomi luminosi, che è dal qui che lo spazio si dirama e finisce, file finite di querce. Poco più in là le case, ovviamente, quelle a più piani, bicolore, dal tetto poco inclinato e dai balconi in cemento ben esposti dove si aggrappano

piante deboli, palloni sgonfi sbiancati dal sole, tavolino e sedie di plastica, due, dove adagiarsi al buio, quando d'estate non finisce ancora la giornata e si pensa di più, solitamente alla morte. Quella piccola ossessione che l'uomo tutto si concede con gusto. Persino il giullare spavaldo al bar si concede la morte, quasi a mo' di pettegolezzo, con gli occhi piccoli di paura nel grande volto saggio. E soffre la morte del padre, degli amici di overdose, teme la morte della madre mentre mangia un tramezzino. Sì, le abitazioni non sono mai lontane abbastanza. E poi più in là le strade. Ma per ora il sole batteva sugli zigomi di Alma, sull'acqua placida e brillante.

Vivere e non lasciarsi morire

Mi ricordo ancora quella spilletta. L'avevo acquistata in un negozio di souvenir prima di salutare e ringraziare Amanda, una ragazza che avevo casualmente incontrato nella metropolitana di Porto. Era fine estate, precisamente il 30 agosto 2024 e faceva caldo in quella grande e affollata città portoghese. Sudavo affannata zigzagando tra i turisti. Presi la mia spilla che, come da copione, attaccai come ennesima conquista al mio zaino da trekking verde. Infilando gli spillacci, potevo sentire quello che sarebbe stato per me il "peso necessario" per quel viaggio. Avevo fatto una lista prima di partire: Borraccia? Check. Sacco a pelo? Check. Tre calze, tre magliette tecniche, tre pantaloni? Check. Ovviamente, non potevano mancare all'appello il mio diario e una macchina fotografica usa e getta. Tutto incastrato ma perfettamente al suo posto. Mi avvio finalmente all'ostello; siamo otto donne nella camerata.

Conosco subito Christ. Viene dagli Stati Uniti e ha probabilmente una settantina d'anni. Mi ricordo il suo forte accento americano e i suoi dolci occhi azzurri circondati da folti capelli biondi. Anche Christ mi dice che partirà il giorno dopo per il mio stesso cammino, il portoghese per la costa. Ben 280 chilometri in svariate tappe. Mi racconta che quello era il suo ennesimo cammino dopo il tratto francese e quello inglese.

"Il tuo zaino mi sembra pesante, cosa ci hai messo dentro?" mi domanda puntando il dito verso il disordine che avevo creato appena arrivata lì. Io un po' imbarazzata rispondo che era "l'indispensabile per due settimane". Mi mostra il suo: è un piccolo zainetto azzurro come quelli della Decathlon; ecco, neanche un 20 litri. Christ ci aveva fatto entrare tutto l'essenziale per i prossimi quindici giorni in quel poco spazio, facendone avanzare pure dell'altro. "Chiaro," pensai "ho portato troppa roba, ma com'è possibile partire con ancor meno cose?" Questa riflessione mi fece esitare.

Nel mentre del mio cogitare, mi illustra la cartina che portava con sé indicando le varianti possibili al cammino principale: "Passa da qui, poi passa di lì...". Rimette infine tutto nel suo piccolo zaino che continuavo a guardare. Aveva solo tre magliette, un asciugamano della stessa superficie quadrata di un A4 e un sacchetto di plastica pieno zeppo di medicinali. "Sono partita all'ultimo", mi confessa, "non ero sicura di farcela fino a due settimane fa. Il dottore mi ha consigliato di starmene a casa a riguardarmi... a non sforzarmi". Sospira. Poi continua. Accelera il tono: "Non potevo darmi per vinta. Non potevo. Voglio camminare". Mi guarda. Mi racconta di quanto, prima di solcare l'oceano e toccare l'Europa, stesse male. Mi confessa che la sua forza si chiamava Fede. Era tutto ciò che le permetteva di continuare a nutrire fiducia in sé stessa e... partire.

Molte volte anch'io mi sono soffermata su cosa fosse veramente la Fede; me lo sono chiesto mentre osservavo le onde infrangersi sul bagnasciuga, sui pontili, sulle rocce delle scogliere. Camminare mi dona un senso di libertà: è quello che ho sempre pensato. Posso provare fiducia mentre aggiungo un passo ad un altro, mentre i miei piedi mi permettono di proseguire giorno dopo giorno.

Mi sento immensamente fortunata ad essere viva, così viva da farmi chilometri e chilometri senza chiedermi altro, solo vivere. Respiro a pieni polmoni l'ossigeno del mattino, mando la buonanotte al cielo stellato che accompagna il mio sonno; ringrazio, perché mi sto spostando con le mie gambe e non ho vesciche che fermano il mio ritmo. Non ho paura: mentre cammino, non ho ansie che mi tengono legata al passato o che mi leghino al futuro.

Christ sembrava decisamente convinta: aveva capito che alla paura della morte sopraggiunge una paura ancor più letale per l'uomo, ovvero la paura di fallire; il cammino te lo insegna. Non c'è mezzo più efficace per l'essere umano che la privazione, per brevi periodi, da tutto ciò che possiede. Si dice che "ritarare" il proprio spirito su un livello più basso di consumo, faciliti l'abbondanza. A Christ importava solo di partire, di sfidare la "vecchia signora" che sapeva nascondersi dietro l'angolo. Era intenzionata ad arrivare a Santiago per l'ennesima volta, da sola, con soltanto ciò che le rimaneva per vivere ancora un po', per non avere rimpianti e per sentirsi una persona serena nel momento decisivo del passaggio. Quante volte giudichiamo noi stessi per pensieri o fatti non coerenti con un'etica personale o morale comune? Quante volte pensiamo solo all'efficienza, dimenticando cosa effettivamente fa stare bene la nostra anima? Sei vivo mentre cammini, sei vivo quando senti quel brivido di aver rischiato e aver preso la scelta giusta; proprio come Christ. Se il suo coraggio fosse rimasto oscurato dalla paura del fallimento, la morte forse l'avrebbe raggiunta. Tanto vero, quanto reale per la maggior parte degli uomini. Renditi conto che a volte i pensieri negativi avvolgono la mente trascinandola alle peggio cose. Ti strozza l'ansia e la preoccupazione per un futuro incerto. Ma niente è certo in questa vita: fallo quel viaggio, agisci al di fuori dalla tua zona di comfort, non lo puoi controllare. Scorri e basta.

Penso che al giorno d'oggi non aver paura di quel memento mori risvegli le menti assopite, ancora ferme all'incessante fluire del tempo. Basta un aneddoto tra i passi lenti o più svelti di altri camminatori per farsi lasciare il segno e dal non conoscersi forse affatto, ha inizio un intenso dialogo con sé stessi; ci si mette in discussione iniziando a rimuovere le più incallite credenze sedimentate nel corso degli anni che sbiadiscono come orme lasciate sulla sabbia. Tra le tappe ho conosciuto tante donne come Christ, ma mai avrei immaginato che una tale conversazione potesse in un attimo farmi cambiare il punto di vista sulla vita. Oggi non so dove lei sia, le nostre strade si sono divise quasi subito. Dopo tutto, è bello incontrarsi e sapersi lasciare andare.

Immutabile esistenza

In viaggio di ritorno
ormai da ore, il treno
sopraggiunge alla stazione
Avvicinandomi, iniziano a farsi nitide
le sagome delle persone
a me care

Ma più quella distanza si riduce
più quelle figure sbiadiscono
Cessando il suo cammino, il treno
mi permette di scendere
e scendendo

le vedo dissolversi, definitivamente
portate via, dalla sua ripartenza
Il miraggio del desiderio
perturbò la quiete
che albergava
dentro me
tramutandola in angoscia
Sguardi scrutatori
di chi ignorava
il tormento che mi dimorava
procurato da quell'illusoria visione
reale, come mai era stata
prima che poggiassi
i piedi sulla banchina
Sull'uscio della porta
non potei più ignorare
la vuotezza che abitava
la casa di una vita

La distanza aveva permesso
la dimenticanza
della loro assenza terrena

Costretto ora ad accettarla,
mi ritrovai immobile
e inerme
all'ingresso di casa
travolto da una nube
che rammentò
la loro eterna mancanza

Senza Titolo

Dobbiamo correre!.....
Nel silenzio l'esclamazione e la pausa fecero piu' effetto delle parole.
E mentre il cerchio girava, pensai: "...non ora..." e fu cosi che chiesi cinque anni.
Iniziai a pubblicare le foto sostituendole alle parole e ai contatti indesiderati e
i followers silenziosi cominciarono ad aumentare.
Ogni foto una traccia del mio essere in vita.
Ora sono al settimo e sporadicamente qualche click appare.
Comunico al mondo che sono ancora in viaggio ,
senza angoscia ne affanno
ma consapevolmente.

Anonimo

MENTIRE, MORIRE

La menzogna recide verità precedenti,
tanta confusione, tanta saliva che arresta
il maculato dell'arbusto,
spegnersi, e quel poco si consegna
al mitridatismo della chiusura
forzata delle palpebre.

Simone Sanseverinati







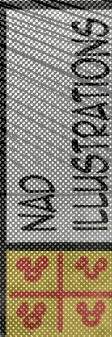
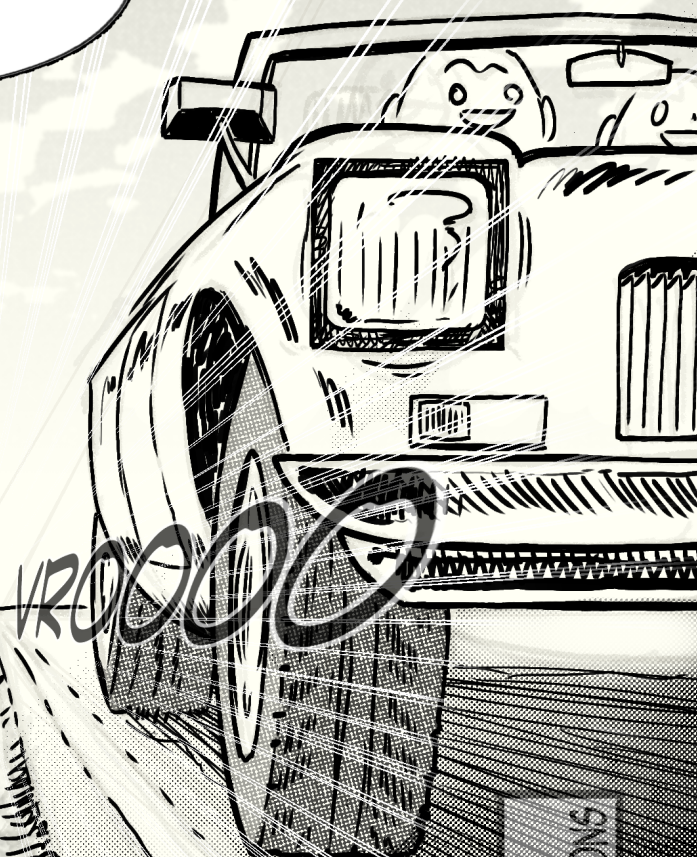


LINGH..
CHIAMA
AIUTO..

MAMMA!

CI STO
PROVANDO MA..
MI IGNORANO
TUTTI!

EHI, AIUTO!
MIA MAMMA
E' FERITA!



Bibliografia

relativa alla sezione *articoli*

Melodia e Versi: un viaggio tra De André e l'anima di Spoon River

Masters, E. L. (1943). *Antologia di Spoon River*. a cura di Fernanda Pivano, Einaudi

De André, *Non al denaro non all'amore né al cielo*, 1971

Mugnai, M. (2016). Fabrizio De André riscrive Edgar Lee

Masters: la società italiana dello sviluppo economico in *Non al denaro non all'amore né al cielo*. *California Italian Studies*, 6(2). <http://dx.doi.org/10.5070/C362027507>

Da Mazzini a Nietzsche, Europa: sogno o desiderio?

Saramago, J. (1995). *Cecità*. Feltrinelli

Nietzsche, F. (1882). *La gaia scienza*. Adelphi

Serra, M. (2025) Make Europe. *Il Post*.

ESTRATTO DA: ESTETICA DELLA MEMORIA

Ariès, P. (1998). *Storia della morte in Occidente*. Rizzoli

Gorer, G. (1955). The pornography of death. *Encounter*.

Colombo, A. (2021). *La solitudine di chi resta: la morte ai tempi del contagio*. Il mulino

